

## MERCOLEDÌ XXXIII SETTIMANA T.O.

**Lc 19,11-28:** <sup>11</sup> Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, disse ancora una parabola, perché era vicino a Gerusalemme ed essi pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. <sup>12</sup> Disse dunque: «Un uomo di nobile famiglia partì per un paese lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare. <sup>13</sup> Chiamati dieci dei suoi servi, consegnò loro dieci monete d'oro, dicendo: "Fatele fruttare fino al mio ritorno". <sup>14</sup> Ma i suoi cittadini lo odiavano e mandarono dietro di lui una delegazione a dire: "Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi". <sup>15</sup> Dopo aver ricevuto il titolo di re, egli ritornò e fece chiamare quei servi a cui aveva consegnato il denaro, per sapere quanto ciascuno avesse guadagnato. <sup>16</sup> Si presentò il primo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci". <sup>17</sup> Gli disse: "Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città". <sup>18</sup> Poi si presentò il secondo e disse: "Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate cinque". <sup>19</sup> Anche a questo disse: "Tu pure sarai a capo di cinque città". <sup>20</sup> Venne poi anche un altro e disse: "Signore, ecco la tua moneta d'oro, che ho tenuto nascosta in un fazzoletto; <sup>21</sup> avevo paura di te, che sei un uomo severo: prendi quello che non hai messo in deposito e mieti quello che non hai seminato". <sup>22</sup> Gli rispose: "Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato: <sup>23</sup> perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? Al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi". <sup>24</sup> Disse poi ai presenti: "Toglietegli la moneta d'oro e datela a colui che ne ha dieci". <sup>25</sup> Gli risposero: "Signore, ne ha già dieci!". <sup>26</sup> "Io vi dico: A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. <sup>27</sup> E quei miei nemici, che non volevano che io diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me"». <sup>28</sup> Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme.

La parabola odierna è presente nel vangelo di Matteo (cfr. Mt 25,14-30), che prenderemo come testo di riferimento, ed è riproposta in quello di Luca (cfr. Lc 19,11-27). In Matteo essa si integra all'interno dei discorsi di Gesù sulle ultime cose, ossia nei cosiddetti "discorsi escatologici". La parabola dei talenti si colloca appunto nella dottrina escatologica esposta ai capitoli 24 e 25 di Matteo, che riguarda la fine del mondo, a cui si lega la promessa del ritorno di Gesù, come pure la fine dello stato di pellegrinaggio, che si verifica al momento della morte.

All'interno del discorso di Matteo, la parabola ha una collocazione ben precisa. Essa si trova immediatamente prima la descrizione del giudizio finale (comunemente chiamato "giudizio universale") che comincia in Mt 25,31. La parabola dei talenti comprende i versetti da 14 a 30. Questa collocazione sta a significare qualcosa? Possiamo dire che Matteo, attraverso questi due quadri accostati l'uno accanto all'altro, intende descrivere i due giudizi incontro ai quali noi andiamo. La dottrina della Chiesa ha voluto appunto spiegare queste due realtà con i termini di "giudizio particolare" e "giudizio universale". La parabola dei talenti, come si vede dall'insieme del racconto, riguarda soltanto il giudizio particolare.

Nel vangelo di Luca, essa si colloca subito dopo l'incontro di Gesù con Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Tra le due redazioni vi sono piccole variazioni di dettaglio, che prenderemo in considerazione come elementi integrativi per una migliore comprensione. Andiamo pertanto con ordine.

## **L'affidamento dei beni**

Nella parabola si narra di un personaggio che parte per un viaggio indefinitamente lungo, dopo aver affidato i suoi beni ai servi; al suo ritorno egli chiede ai suoi servi di rendere ragione del modo in cui hanno amministrato i suoi averi, esprimendo alla fine, su ciascuno di essi, un giudizio. Questa è l'immagine del giudizio particolare, che si verifica immediatamente dopo la nostra morte. Il giudizio finale, invece, non è compiuto a livello personale, ma è la conferma, sul piano universale, di ciò che è emerso nei singoli giudizi personali.

Il primo versetto chiave è il 14: «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni». Nella simbologia della parabola, questo personaggio che parte e consegna in affidamento ai suoi servi i suoi beni, rappresenta Dio. Questo versetto intende dare un'interpretazione cristiana della vita, invitando a superare l'equivoco della proprietà. Nella visione cristiana delle cose, non c'è nessuno che possieda veramente qualcosa. Anche per noi battezzati questo concetto entra spesso con difficoltà nei nostri pensieri ordinari. Questo equivoco si vede, per esempio, dal fatto che al mattino ci alziamo e diamo per scontato che ciò che abbiamo, a partire dal respiro, ci sia dovuto; non ci meravigliamo del fatto che respiriamo, ci muoviamo, abbiamo la percezione del mondo, l'intelligenza, la vita che palpita in noi. Per questo, in molti, non sorge la preghiera di ringraziamento. Attraverso l'enunciato del v. 14, si vuole smascherare proprio questo fraintendimento: la verità è che tutto quello che abbiamo, è un suo dono, e che il vero proprietario è Lui. Questo cambiamento di prospettiva ci consente di guardare alla nostra vita con occhi di meraviglia e di gioia, perché siamo oggetto di un Amore generoso, che elargisce doni senza limiti. Al tempo stesso, ciò conferisce al nostro cuore la disposizione positiva della gratitudine.

In questo versetto ci viene dato anche un modo particolare di interpretare la vita presente in relazione al giudizio futuro: quel giudizio pronunciato nell'aldilà, subito dopo la nostra morte, non è altro che la conseguenza di come ci siamo posti, dinanzi ai doni di Dio, nell'aldiqua. Questa presa di posizione, compiuta negli anni della vita terrena, determina l'orientamento della nostra evoluzione personale, che si arresta nel momento della morte. Per quanto ci è dato di leggere nella nostra coscienza, nel giudizio finale, non ci sarà – e non ci potrà essere – alcuna sorpresa su noi stessi; per gli altri sicuramente sì, perché tante persone che noi riteniamo in difetto davanti a Dio, in base a ciò che vediamo esteriormente, magari le troveremo più in alto di noi nella gloria di Dio. Ma per noi stessi, non ci potrà essere alcuna sorpresa, perché ciascuno di noi sa bene quali scelte caratterizzano la propria vita.

Nella parabola si dice che, dopo la consegna dei beni, il padrone va via. In realtà, il cristiano davanti al mondo, e davanti alla vita, si trova in una situazione analoga: è come se Dio gli avesse

consegnato delle cose e poi fosse uscito di scena. L'impressione che abbiamo, guardando la vita senza il filtro della fede, è che Dio sia partito per un lungo viaggio e che non sia qui con noi, oppure, essendo presente, sia uno spettatore distaccato del dramma che si svolge nel mondo. Il v. 14 descrive proprio questa impressione con un'immagine narrativa: «un uomo che, partendo per un viaggio». Al v. 15 si descrive la modalità della distribuzione dei beni: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì». Questo versetto suscita nel lettore alcune perplessità: perché Dio non dà a tutti gli stessi doni? Alcuni sono arricchiti di più e altri meno? Bisogna parteggiare allora per il servo che ha ricevuto un solo talento, visto che rispetto agli altri è stato penalizzato? Chi si sentirà di biasimarlo per avere sotterrato un dono così poco generoso?

Si tratta, però, di perplessità legittimate soltanto da una lettura superficiale del racconto, come ben presto si vedrà.

### **Doni diversi per un unico fine**

Dio elargisce i suoi beni, e ciascuno di noi, quando vive con la coscienza illuminata dalla fede, si sente come un servo che deve amministrare dei beni non suoi. Talvolta, quando comprendiamo che quello che abbiamo ci è stato donato, cominciamo a guardare intorno a noi, chiedendoci che cosa Dio abbia dato agli altri. Vogliamo così dedurre quanto Dio ci ami, a partire dal confronto dei doni che Egli ha elargito a noi e agli altri. In questo processo di confronto cominciamo a cadere in una serie di errori, che vengono alla luce a una lettura attenta del testo matteoano.

Dinanzi alla semplice lettura di questo versetto già citato, la prima reazione istintiva, osservando la diversità di criteri con cui Dio distribuisce le sue ricchezze, è quella di pensare: «Poverino, questo servo ha ricevuto un solo talento, mentre gli altri sono stati gratificati più di lui». Questa medesima osservazione, la facciamo spesso anche nella vita, confrontando e giudicando *dal nostro punto di vista* il modo con cui Dio distribuisce le sue ricchezze agli uomini. Prima di dire che il servo di un solo talento abbia ricevuto poco, dobbiamo chiederci quanto valga un talento e quale sia stato il suo potere di acquisto nel primo secolo. È infatti importante, nell'interpretare la Bibbia, sapersi calare dentro il suo mondo, altrimenti si rischia di fraintenderla. Nel primo secolo, un talento valeva seimila denari. Per comprendere la proporzione, basti pensare che un legionario romano aveva uno stipendio di trenta denari. Quanto avrebbe dovuto lavorare per guadagnare un talento? Comprendiamo allora che questa somma non è irrisoria, anche se è la più piccola somma menzionata nella distribuzione dei beni del padrone ai suoi servi. In sostanza, i doni di Dio non sono mai piccoli; essi hanno sempre una grandezza sproporzionata, perché sono dati in previsione

di un “investimento”. Il Dio di Gesù Cristo, non sembra disposto a darci dei doni “completi”; Egli ci offre piuttosto i loro “germi”, attendendo che noi li facciamo sviluppare. Il problema non è allora cosa ho ricevuto, se molto o poco, bensì *fino a che punto io l’ho valorizzato*. Qui può subentrare il confronto con il testo di Luca, al capitolo 19, dove questa parabola, identica in tutte le parti, è diversa solo in un punto, vale a dire, nella distribuzione dei beni da parte del padrone. Luca, infatti, dice che il padrone dà a tutti la stessa somma: una moneta d’oro. Da ciascuno si attende poi i risultati dell’investimento. In questo modo, l’evangelista Luca vuole porre l’accento sul fatto che Dio non penalizza mai nessuno nel distribuire i suoi doni. Infatti, nella visione lucana, la stessa somma ricevuta ugualmente da tutti, viene investita e maggiorata in maniere diverse da ciascuno: c’è chi a partire da una moneta d’oro ne guadagna cinque, c’è chi, investendo la medesima somma, ne guadagna dieci. In altre parole: anche nell’ipotesi che Dio desse a tutti gli stessi doni, rimarrebbe la verità di fondo che non siamo comunque uguali davanti a Dio, perché la diversità delle nostre risposte alla sua grazia, e le diverse gradazioni di generosità verso di Lui, ci differenziano inevitabilmente, gli uni dagli altri, lungo il percorso della nostra vita.

Matteo aggiunge un particolare che però Luca non ha: questa distribuzione è diversa, perché ciascun uomo ha una diversa capacità: «secondo le capacità di ciascuno» (Mt 25,15). Questa espressione va compresa all’interno del messaggio generale del Nuovo Testamento. Infatti, con essa non si vuole dire che Dio ti dà un dono secondo la capacità personale, perché sappiamo bene che anche la capacità in se stessa è un dono di Dio, ossia è essa stessa un talento da sviluppare. Allora, la diversità di trattamento, evidenziata da Matteo, va intesa in questi termini: i doni che riceviamo da Dio sono diversi, perché è diverso il nostro modo di collocarci all’interno della Chiesa e nel disegno di salvezza. Ciascuno di noi ha un ruolo diverso e irripetibile, stabilito da Dio prima della nostra nascita, e secondo questo ruolo, noi abbiamo ricevuto dei doni corrispondenti. Sarà poi la nostra adesione a fare il resto. Nulla di arbitrario nella distribuzione, pur diversa, dei doni di Dio: a ciascuno è dato *ciò che davvero gli serve*; e poiché ciascuno ha una missione diversa da realizzare in questo mondo, ne consegue che sono diversi anche i doni necessari a tale realizzazione.

### **Le cause del non sviluppo**

Il testo fa poi una differenza tra coloro che sviluppano questi talenti e colui che lo sotterra. A questo proposito dobbiamo osservare alcune cose. C’è intanto una motivazione, riportata al v. 25, circa l’inattività di colui che ha ricevuto un solo talento. Si tratta di una frase posta sulle labbra stesse del servo fannullone, e perciò totalmente attendibile, in quanto affermata direttamente dal personaggio in questione: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (Mt 25,25).

Questo versetto chiave è di grande importanza nel quadro dell'insegnamento generale della parabola, perché ci indica la causa che certe volte potrebbe ostacolare lo sviluppo pieno di tutti i doni di Dio: la paura. Infatti avere a propria disposizione dei talenti, significa essere chiamati a servire gli altri in proporzione a quanto abbiamo ricevuto. Qui, come è accaduto al servo della parabola, possono subentrare una serie di blocchi che hanno come unica radice *la paura*: la paura di essere giudicati, di essere fraintesi, la paura di quello che si dirà intorno a noi, la paura che il nostro servizio non sia accettato, o sia inteso come una imposizione di noi stessi o come una ricerca di gloria personale. Queste paure possono portare la persona a sotterrare i doni di Dio, che invece ci sono stati dati per l'utilità comune, e che devono essere messi a servizio della Chiesa con grande serenità e con quella povertà di spirito che apre la porta delle beatitudini: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3). Chi è povero di spirito riesce davvero a mettere a servizio della Chiesa i suoi carismi, senza turbarsi e senza turbare.

Al v. 27 vengono menzionati altri personaggi che compaiono sullo sfondo: i banchieri. Queste figure fanno capolino allo stesso modo, e con lo stesso significato, anche nella parabola raccontata da Luca. L'idea che essi veicolano si può intendere così: Dio non pretende necessariamente l'eroismo. Egli desidera che l'uomo gli risponda, e vorrebbe che ciascuno gli rispondesse al massimo delle proprie possibilità, per giungere alla santità più grande. Dall'altro lato, però, Dio lascia che ciascuno gli risponda secondo una generosità libera, accettando anche il minimo, qualora la persona decidesse di non dare di più. Ci viene così presentato l'atteggiamento di Dio, che desidera il massimo da ciascuno, ma che rispetta fino in fondo la libertà della risposta: «avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (Mt 25,27). La figura dei banchieri veicola questo preciso messaggio: non si deve pensare che Dio, avendoci elargito i suoi doni, assuma poi un atteggiamento di tipo *aut aut*, ossia: "O sviluppi al massimo i miei doni o sei perduto!". Questa interpretazione del giudizio di Dio è evidentemente falsa, perché il v. 27 intende in modo ben diverso l'atteggiamento con cui Egli si pone dinanzi a noi. Certo, il Signore vorrebbe che questi doni venissero sviluppati al massimo, ma se questo non fosse possibile per nostra pigrizia, il Signore accoglierebbe ugualmente quello che in tal caso gli daremmo, anche se si trattasse dell'investimento meno pericoloso e meno rischioso, come è quello di affidare la somma ai banchieri. Il grado di santità raggiunto dalla persona, tuttavia, in questo caso non potrà essere grande, ma almeno non andrà perduta. Ma c'è anche un retribuzione proporzionata. La parabola narrata da Luca, sottolinea infatti questa proporzionalità: il servo che ha guadagnato cinque mine, acquista potere su cinque città, e quello che ne ha guadagnate dieci, riceve autorità su dieci città.

Nella parabola viene condannato, infine, quel servo che ha restituito a Dio la stessa somma che aveva ricevuto all'inizio. Il Signore si attende almeno un investimento minimo, perché l'uomo si salvi. Il versetto chiave è il 28: «Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti» (Mt 25,28). I beni di Dio, anche quando vengono usati male da colui che li riceve, e in tal modo soggettivamente sciupati, vengono ridistribuiti nel Corpo Mistico. Questo avviene per ogni cosa, come per esempio la preghiera: può succedere, infatti, che si preghi per la conversione di qualcuno che magari non si converte mai, perché non lo vuole. Queste preghiere il Signore le applica a coloro che si aprono per riceverne il frutto di grazia, qualora il loro destinatario le rifiutasse. E questa logica va estesa a ogni evento di grazia, che si realizza nel mondo. Nel Corpo Mistico di Cristo non si perde mai niente. Il dono di grazia, rifiutato da uno, rimbalza, e va a finire altrove, per essere accolto da qualcun altro.